



# FANFULLA DELLA DOMENICA

Fanf. Dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1913  
4204 Sig. Avv. Ercole Braschi  
Via S. Maria Valle, 5  
136  
MILANO

CENTESIMI  
10  
1° NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 24  
Roma, 15 Giugno 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGKE  
I manoscritti non si restituiscono

15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

- Eugenio Cecchi. A proposito di un libro sopra Eugenio Scribe.
- A. Pilot. Una canzone vernacola inedita di Don Antonio Ottoboni.
- Severo Peri. La morte di Lisa.
- Renato Fondi. Classici del ridere: "Viaggio in casa", di Saverio De Maistre.
- Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## A proposito di un libro sopra Eugenio Scribe

Noi della generazione che scende a precipizio nella valle degli anni, di certe cose non dovremmo forse parlare: fino a tanto che, almeno, non si riesca a vincere la commozione dei ricordi. La commozione è nemica della imparzialità nei giudizi: e occorre andar cauti prima di darle retta, prima che possa giocarci qualche brutto tiro. Oggi poi che la critica arcigna appostata alle cantonate delle vie, o dietro le colonne dei giornali e ammantata nella sua famosa obiettività, vigila con tanto d'occhi per richiamare all'ordine gl'imprudenti che vorrebbero volentieri lasciarsi andare, è consigliabile camminare coi piedi di piombo per non farsi scorgere, per non suscitare la rumorosa ilarità canzonatoria degli aristarchi appollaiati nel lubione. Gli aristarchi, per intendersi, sono i critici obiettivi della nuova scuola.

Ecco perchè candidamente confesso di prendere, per una volta tanto, il mio coraggio a quattro mani, pronto a sfidare ilarità e rabuffi, pur che mi si conceda la libertà della parola. Venga poi la grandine delle invettive, e chinerò il capo per riceverla tutta quanta, senza risparmio: come don Abbondio sotto le stringenti argomentazioni del cardinal Federigo.

Detto questo in riga di proemio, entro in materia senz'altro, per discorrere brevemente di un nuovo libro: il cui titolo, tradotto dal francese, è questo: *Le commedie politiche di Eugenio Scribe*.

E qui subito m'interrompe dal sullodato lubione una voce in tono di rimprovero e di scherno. Eugenio Scribe! il signor Scribe! e non lo volete ancora capire che il teatro di cotesto signore è morto e seppellito da un pezzo, e che riposa nella tomba accanto alle fosse mortuarie del signor Sardou, del signor Augier, del signor Dumas, anzi dei signori Dumas padre e figlio? Le commedie politiche dello Scribe! e chi è lo scrittore così poco avveduto, che si permette di scrivere un libro sopra un argomento simile, e innalza agli onori della discussione un nome, che non significa nulla e non è stato mai nulla?

Rispondo timidamente che l'autore del nuovo libro è Joachim Rolland, tutt'altro che ignoto in Francia per altre opere, come la: *Tragedia francese nel secolo XVI* e due studii sul Flaubert e sul Maupassant. E se il Rolland ha creduto oggi non indegne di esame alcune commedie scritte nella prima metà del secolo decimonono, e pur biasimandole in parte, riconosce in quelle i pregi inestimabili della invenzione, vuol dire che Eugenio Scribe, con tanta disinvoltura preso in giro nei bassi fondi della critica drammatica, dove starnazzano a dozzine gli autori fischiati atteggiandosi a giudici, ha ancora vitalità, autorità, prestigio. E se non può dirsi di lui che « infatti dopo

morto è più vivo di prima », egli rimane pur sempre uno dei pochissimi autori, che i pubblici di tutto il mondo non sono ancora stanchi di applaudire.



Anche in Italia lo Scribe ha regnato, sovrano della scena, per un mezzo secolo a dir poco. Quando le Compagnie drammatiche di quaranta e cinquant'anni fa, oppresse sotto il peso dei fiaschi paesani non sapevano più a quali santi raccomandarsi, cercavano affannosamente nei repertori per rialzare le sorti della cassetta, e trovavano rimedio e salvezza nella *Battaglia di dame*, nel *Diplomatico senza saperlo*, nella *Calunnia*, nei *Racconti della regina di Navarra*, nel *Bicchier d'acqua*, nella *Catena*: tutte commedie di quello Scribe che non conobbe mai un insuccesso in nessun teatro del mondo, e ebbe invece gli applausi di milioni e milioni di spettatori. I critici della nuova scuola non si stancano di derider lui, e il suo fortunato successore Vittoriano Sardou. Ma ride bene chi ride l'ultimo: e quando una Compagnia drammatica italiana, stufo di recitare alle panche deserte, e ai palchi vuoti, le commedie di quei giovani autori che non hanno mai cavato un ragno da un buco, prova la nostalgia della folla, degli applausi, degli entusiasmi.... e degli incassi cospicui, tira fuori, imitando i predecessori, una *Fernanda*, una *Fedora*, una *Dora*, un *Rabagas*, un *Divorziamo*: e la platea si riempie come per incanto, e gli applausi scrosciano, e gli entusiasmi si accendono.... e la cassetta rigurgita di denaro. Quando poi il pubblico che ha applaudito, che ha riso, che si è commosso, legge la mattina dopo nelle cronache drammatiche dei giornali, che quelle commedie sono rancidi vecchiumi, e che è tempo di finirle col signor Scribe e col signor Sardou, cotesto buon pubblico, che nel suo insieme ha più spirito del signor di Voltaire, butta via il giornale, e apostrofa i cronisti, che sono molto spesso autori fischiati della vigilia, dicendo loro: « e perchè non scrivete voi delle commedie che ci divertano? ».



Il volume che Joachim Rolland dedica allo studio delle commedie politiche dello Scribe contiene in cinque capitoli l'esame delle cinque opere principali, che pigliano le mosse da fatti storici. Acuto in alcuni giudizi, equanime spesso, ma talvolta ingiusto, il Rolland non sempre tien conto dei tempi in cui scrisse lo Scribe, e della nuova società formatasi in Francia dopo la restaurazione, più specialmente dopo la evoluzione dinastica del 1830. Credere, come par che creda il Rolland, che l'autore comico abbia da inculcare nei suoi personaggi tutte le virtù possibili e immaginabili, e far del teatro una tribuna per l'insegnamento e la diffusione della morale, è, me lo perdoni l'insigne scrittore, un volere snaturare affatto l'indole del teatro. Avrebbe ragione il Rolland, se le commedie dello Scribe contenessero l'apologia del vizio, o vi fosse cinicamente irrisa la virtù. Ma questo non è.

Eugenio Scribe, alla pari dei suoi più grandi predecessori, da Aristofane a Molière, è soprattutto poeta satirico: e la satira, per propria indole demolitrice, non ha davvero la missione di ricostruire sulle rovine. Analizzando la *Camaraderie*, commedia scritta nel 1837, il Rolland rimprovera all'autore di esagerare talmente la satira, sì da trasformarla

in caricatura: e fino ad un certo punto il critico ha ragione. Ma chi pensi che in questa commedia lo Scribe si è proposto di mettere in vista le arti di una società d'intriganti accaparratori di falsa gloria letteraria ed artistica, cacciatori di buoni impieghi, di ricchi matrimoni, di collegi elettorali, di portafogli ministeriali, e tutti a vicenda si spingono, si aiutano, fanno ressa, s'impingono, fino a raggiungere la mèta alla quale miravano, chi pensi che tutto questo si svolge e si compie nel breve giro di una commedia in cinque atti, deve anche concedere all'autore la facoltà di esagerare condensando, di riassumere in poche persone le caratteristiche e i difetti di una folla, di una classe, magari di una società intiera.

Cito un esempio. Fra i soci della *Camaraderie* c'è un pittore, « un grande pittore » che ha inventato il paesaggio romantico. Dice di lui un personaggio: « genio creatore, non si è mai umiliato a volere imitar la natura, come fanno gli altri: ne ha invece inventata una che non esiste, e che non troverete in nessuna parte del mondo ». Esagerazione, direte voi: ma di codesti genii pazzeschi ne vediamo pullulare ogni giorno: tantochè alla distanza di settantacinque anni (la commedia è del '37) chi affermasse oggi che le accaparratrici società di mutuo incensamento, e i cercatori di nuove formole artistiche, e i prosontuosi rompiscatole che mettono a dura prova la nostra mirabile pazienza, si affannano e si arrabattano come nei tempi in cui lo Scribe mandava al palio, magari a due per volta, le sue commedie, chi affermasse questo, non sarebbe molto lontano dal vero.

Colui che scriverà la storia della commedia nel secolo decimonono, nè della Francia soltanto ma dell'Europa, dovrà necessariamente, se vuole essere storico imparziale, riconoscere il primato del teatro francese sui teatri delle altre nazioni: primato dovuto a questo fatto, che in Francia la tradizione non fu mai interrotta. Mentre in Italia (è bene ogni tanto che la verità balzi fuori) si aspetta invano, con più impazienza che speranza, l'erede legittimo di Carlo Goldoni, e a furia d'aspettare dovremo poi malinconicamente concludere che quella benedetta eredità, non potuta raccogliere da nessuno, rimarrà intestata, nella Francia invece, il fervido culto serbato al Molière non fu mai ozioso e sterile feticismo, ma dette vita a una scuola che dura ormai da più di due secoli. Al *Misanthropo*, al *Tartufo*, all'*Avaro* del Molière, il secolo venuto dopo contrappone il *Barbiere di Siviglia* e il *Matrimonio di Figaro* del Beaumarchais: due autentici capolavori; e l'ottocento si apre con lo Scribe, col Bayard, col Legouvè, continua con la scuola romantica di Victor Hugo e del Dumas padre, splende di rinnovata luce con Emilio Augier, Dum's figlio, Labiche, Sardou, Pailleron. Il teatro di questi valentuomini, varcate le frontiere, s'è diffuso per tutto il mondo: e a mantenergli una gloria non facilmente peritura, basterebbero il *Figlio di Giboyer*, il *Demi Monde*, il *viaggio del signor Perrichon*, *Rabagas*, il *Mondo della noia*.



Noi italiani dobbiamo rammaricarci? Datteremo prova di sentimenti meschini. Diciamo invece che l'Italia ha al suo attivo un'altra gloria più bella, il primato indiscusso nella musica melodrammatica, non potuto offuscare o menomare dalle innovazioni del Wagner: e

questo deve bastarci, e ce n'è d'avanzo: ma pretendere che noi, dopo che la tradizione goldoniana fu interrotta, si possa fare a meno del teatro francese, per alimentare e dar vita a quel complesso di cose e d'uomini che è il teatro moderno, non è soltanto uno sproposito, ma diventa una cosa assurda ed iniqua. Cito un esempio. Venne qualche anno fa in Roma una delle nostre compagnie drammatiche più riputate; e rappresentando le migliori commedie del Dumas figlio, dell'Augier, del Sardou, incassava ogni sera mille e duecento, mille e trecento lire. Insorse a protestare la critica, gridando essere un abominio che le produzioni italiane si mettessero a dormire. In omaggio e in obbedienza alla critica, la Compagnia portò alla scena due o tre commedie di autori italiani, e gl'incassi discesero a quattrocento, anche a trecento lire. Bella cosa certamente il principio di nazionalità nell'arte: ma gli attori non vivono soltanto di gloria, e il patriottismo in teatro diventa malinconica facezia, quando ne vanno di mezzo le prime necessità della vita. E torno allo Scribe.

Della commedia politica egli ebbe un concetto abbastanza giusto: e se, parlando di fatti storici e di personaggi storici, come nel *Bicchier d'acqua*, abusa alquanto della libertà concessa agli artisti di fare una dolce violenza alla storia, trova poi facilmente il perdono degli spettatori, che l'autore avvince col fascino delle sue inaspettate invenzioni. La commedia che ora ho citata, *Il Bicchier d'acqua*, se domani la vedessimo annunciata nei manifesti alle cantonate, susciterebbe le iracunde proteste nel Principato della critica: ma il pubblico, che per fortuna sua non crede ai giornali, correrebbe in folla al teatro, e per parecchie sere di seguito: per la semplice ragione che quella commedia è un capolavoro. Chi la vitupera e la condanna, probabilmente non ne conosce che il titolo.

Eugenio Scribe ha regnato sovraneamente, per un buon mezzo secolo, nei teatri di tutto il mondo: premuto da ogni parte, perchè dalla vena feconda facesse scaturire nuove geniali creazioni di una fantasia reputata inesauribile, può talvolta essere stato inferiore a se stesso: che smanioso di popolarità, di lieti successi, di vistosi guadagni, abbia sacrificato in più d'una occasione le ragioni dell'arte, anche questo è possibile; e chi è senza peccato scagli la prima pietra. Ma che da lui proceda in linea diretta la grande riforma del teatro moderno, prima di tutto in Francia, e poi nelle altre nazioni che in tema di teatro sono tributarie della Francia, non è cosa che si possa mettere in dubbio. Molte commedie di lui sono morte, perchè nessuna cosa risente la influenza del tempo quanto il teatro drammatico: ma chi osasse fare una giudizioosa scelta delle commedie migliori, e darle a rappresentare a una compagnia di attori valenti, io credo che correrebbe l'alea di compiere una buona speculazione. Perchè nessuno ebbe, dopo il Molière in Francia e il Goldoni in Italia, una più acuta visione, una percezione più esatta di ciò che deve essere il teatro.

Alessandro Dumas figlio, che se ne intendeva, in una delle mirabili prefazioni alle sue commedie, dice che uno scrittore il quale possedesse la psicologia di un Balzac e l'artistica abilità di uno Scribe nell'intrecciare e nello sciogliere un ingegnoso intrigo, sarebbe il primo poeta drammatico del mondo.

EUGENIO CHECCHI.

## Una canzone vernacola inedita di Don Antonio Ottoboni

Il poco che si conosce, e non dai più, del Principe Don Antonio Ottoboni, nipote del papa Alessandro VIII, nato a Venezia (nella parrocchia di San Severo) il 23 giugno 1646 e morto in Roma il 19 febbraio 1720, è in italiano vagante tra le rime degli Arcadi tra i quali l'Ottoboni non fu degli ultimi come pure si era distinto a Venezia nella Accademia dei Dodonei. Quando la Repubblica, salito al soglio pontificio lo zio del nostro, che fu appunto, come si disse, Alessandro VIII, nominò il poeta cavaliere e procuratore di S. Marco sopranumerario, e in Roma ebbe i sommi onori di principe del soglio pontificio, non per questo cessò di coltivare le Muse che furono, ben si può dirlo, il conforto della sua vita.

Ma nessuno forse o soltanto qualche letterato o studioso solitario sa che l'Ottoboni coltivò anche la poesia vernacola con insigne buon gusto e con ammirabile spigliatezza, come dimostra la canzone che ora per la prima volta pubblichiamo.

Par di ritornar con essa all'aureo cinquecento e, più particolarmente, alla perfezione lirica di Maffio Venier, alla celeberrima *Straziosa* del quale si può, e per lo spirito che l'anima e per la perfezione di forma, accostare la presente.

Vecchio è il motivo: Godiamo, canta il poeta, finché il tempo ce lo permette; esso fugge e vano sarà poi il rammarico: vecchio, il motivo ma fresche le immagini, perfetto il dialetto dove, anzi, riscontri delle vaghe dizioni ora morte o dimenticate nell'uso comune.

« L'orba bogiessa » che, come scrisse Orazio

*...aequo pulsat pede pauperum tabernas  
Regumque turres*

nel nostro è più prosaica e « manda tutti a far terra da boccali ».

Le vie son popolate di funerali, funebri cere sbadigliano la stanca luce su volti già vicini a scomporsi, un muro muor più tardi della vita umana; a che, dunque, insuperbiva la sua donna? *Cate?* Chi mai? Una patrizia? Una fante? Chi ci dirà il segreto? Bella era essa senza dubbio se il poeta si mostrava così assiduo nel farle tanto di berretto e se non di rado, la sua gondola s'arrestava nel « rio » spumeggiando per l'arrestar dei venti sotto chi sa quale palazzo o qual umile dimora della bella.

L'uomo innamorato è un imbecille, è vero: ma chi non gusta la bella scenetta che il poeta con tanto garbo ci descrive e chi al par di lui, non si sarebbe sdilinquito?

Oh pensasse essa che il tempo ahimè! fuggiva irreparabile e nessun'acqua miracolosa, nessun empiastro di mago, nessuna droga orientale le avrebbe ridonato quella freschezza nella quale noi immaginiamo di vederla sfolgorare. Non gliel dovevan dire tante « gabrine » maestre, un tempo, di vezzi e di luminosa bellezza?

Ma lasciamo che il poeta manifesti l'animo suo con una vivacità d'immagini ben superiore alla nostra umile prosa.

ALLA S. D. SUPERBA

(Ode in lingua veneziana)

Sul sogier della morte  
Sempre sul slizzegar tegnimo i pie  
E, co semo cascai, schiavo patroni:  
Bello, sapiente e forte  
Col brutto e col minchion sbrissa a do vie,  
Come i puttei su i scorzi de meloni,  
Miscia i re co i baroni  
L'orba Bogiessa e, con spentoni uguali,  
Manda tutti a far terra da boccali.

Ogni zorno se vede  
Spassizar cailletti e in mezo al scuro  
D'una notte mortal, cere impizzae;  
Muor chi manco se crede  
E ga d'un omo assae più vita un muro,  
Chè quel dura gran tempo e questo occhiaie:  
Le brombole suppieae  
Dai putti fatte d'acqua e de saon  
Xe della nostra fragile rason.

E vu, Cate superba,  
Credè sempre d'aver dei fiori e latte  
Per farne sospirar le galte e 'l petto.  
O quante volte in erba  
Tagia la morte el so gran campo e batte  
Sulla spiga el formento anca imperfetto!  
E per farne despetto  
Quante volte impenissela el graner  
D'Ottobre, de Novembre e de Zener?

Deventè molesina,  
Sbassè le cegie e no credè che sia  
Altro che pura efimera un bel viso;  
Chi sa che domattina  
Quella vana beltà no sia fenìa  
Se la chiapasse un refolo improvviso?  
Chè per portar l'avviso  
Dell'ultima disgrazia a nu meschini  
La morte no salaria ballottini.

Se in tei tempi passai  
Le donne fusse stae del vostro umor  
Saria el genere uman redutto al niente;  
O quanti desperai  
S'averia trovà morti da dolor,  
Quanti grami redutti a un fil perdenete?  
Con istinto inclemente  
Cusi donca volè costante e dura  
Rebellar alla leze de natura?

Spettacolo tremendo  
Veder l'afflitta amante in su la sponda  
Per arrivar della bell'ero al porto!  
Spettacolo più orrendo  
Veder l'afflitta amante in su la sponda  
Chiamar Leandro e ritrovarlo morto!  
Privà d'ogni conforto  
La putta sosegada dal dolor  
Par più morta del morto per amor.

Ma mi no ve domando  
Chè ve precipitè zo del balcon,  
Nè che ve desperè per amor mio,  
Ma se, de quando in quando,  
Ve cavo la baretta è ben rason  
Che, almanco, me disè: mal sesto, addio!  
E cio passo per rio  
Se qualche volta me fassè sciar  
Dirave che me posso contentar.

Sto serrar la fenestra,  
Sto far sberlefi e sto voltar la schena,  
Sto farne i figli e riderme in tel muso,  
L'è una certa manestra  
Che fa andar via tutta la fame a cena  
E che me rende attonito e confuso.  
Cate, mi no ve scuso,  
Si ben che v'amo, a praticar s'usanza  
Che no ha che far amor con la creanza.

Recorderve che presto  
Vegnirà el tempo e, con versor guà,  
Ve farà le vaneze in sul mustazzo;  
In t'un ponto de resto  
Farè della bellezza e parerà  
Pelle el sen, rape el viso e stecchi el braccio;  
Sarà fenio el solazzo  
De veder a svolpar più calalini  
Se i volessi pagar cento zecchini.

Noi credè? vardè intorno  
Tante che, adesso, va col zendà schietto  
E col velo orteghin fatte chietine;  
Credeu che, anch'èlle, un zorno  
No le abbia spuzà d'ambra o zibetto,  
Carghe de bei fioretti e cordeline?  
Ma deventae Gabrine  
E sospirando quel che no gh'è più  
De la necessità le fa virtù.

Predica interessada  
Ma vera è questa, che busia no digo;  
Perchè butteu cussi ustinada ancora?  
Servitor, camerada  
Sarò quel che volè, parente, amico  
Ma no me fè più sospirar de fora.  
Fin ch'avè chi v'adora  
Vivè godendo e no buttè più peppa  
Perchè, in fin, se vien vecchi e po se creppa (1).

Infine della sua canzone il poeta parla chiaro: finiscono le moine; la verità nuda e cruda balza agli occhi della bella *Cate*, che, non dubitiamo, avrà aperto amorosamente la docile porta (fosse essa sul rio, fosse sulla strada) all'innamorato: tanto più se egli era così esperto nell'arte d'amare come in quella dell'agitare poetiche immagini.

A. PILOT.

(1) Dal Cod. Correr schiede, 319 c. 176 t.

## La morte di Lisa

Lisa era una bella ragazza. Sapeva di possedere dei capelli castagni magnifici, due occhi neri che penetravano nel cuore di chi li fissava, e un corpo degno di servire di modello a un pittore. Non aveva più di vent'anni. Faceva all'amore con Gianni Castelli, un giovine operaio. La gente ne rideva: ella era vigorosa, il vero tipo della bellezza rusticana; egli invece un uomo mingherlino, con un viso pallido e malinconico.

S'erano incontrati la prima volta per un sentiero che attraversava un prato immenso dove l'erba alta ondeggiava al soffio del vento. Quel sentiero era tanto stretto che non avrebbero potuto seguirlo il cammino senza che uno di essi fosse andato nel prato. Il giovine fece l'atto di cedere il passo, ma Lisa lo prese per un braccio e lo tratteneva davanti a sé, quasi volesse provargli la superiorità della sua forza. Il giovine meravigliato, ed anche tristamente compreso

della propria debolezza, la fissò e non seppe dir nulla. In questa, una folata di vento gli tolse il cappello: subito si mosse per correre a raccattarlo, ma Lisa prorompendo in un'allegria risata gli lo impedì e gli disse: — Se vuoi il cappello dimmi che ti piaccio.

Gianni si sentì soggiogato dalla strana franchezza di quella ragazza le cui guance erano imperorate da un sangue sano e abbondante. La guardò in quei suoi occhi neri che gli parvero pieni di mistero, e fu preso da vertigini. Ella allora si fece seria; gli passò una mano fra i capelli, lo allontanò dal sentiero e lo costrinse a sedere sull'erba folta; poi disse: — Aspettami; vado a prendere il cappello. — E si lanciò in quell'immenso arruffo di steli verdi che di quando in quando la facevano inciampare, mentre il vento le stringeva le vesti intorno al corpo mettendone in evidenza la esuberante bellezza delle forme.

Di ritorno colle guance accese e bagnate di sudore, si lasciò cadere vicino a lui. Asciugatasi il volto col grembiule, gli disse sorridendo: — Mi vuoi rispondere se ti piaccio?... Vedi, non rido più.

Gianni mosse le labbra pallide e lasciò sfuggire un sospiro. Fattosi animo, mormorò: — Se mi piacete?... Troppo mi piacete... Ma voi siete bella... forte...

Ella lo interruppe chiudendogli la bocca colla destra; poi gli sussurrò: — Ti voglio bene...

Da allora si videro quasi ogni giorno. La domenica si recavano per tempo al paese vicino. Passeggiavano per le vie principali, ma specialmente nella piazza maggiore dove i contadini erano soliti a trovarsi.

Entravano in chiesa e vi ascoltavano una parte della messa: bastava la buona intenzione per essere buoni cristiani. Quando s'incontravano per i campi ed erano certi di non esser visti, si davano dei baci lunghi ed appassionati. Il povero Gianni che ne rimaneva tutto sconvolto, avrebbe voluto abbracciare quell'ardente amica, ma ella lo respingeva sempre; le bastava sentirsi baciare da lui e vederlo quasi venir meno davanti al suo sguardo.

Una mattina di ottobre, Lisa incontrò Gianni davanti alla casa del cursore; e Gianni mostrandole una lettera le disse: — Sai, mi tocca andar via.

Lei lo guardò come spaventata e non seppe dir altro:

— Andar via?...  
— Sì, andar via! — soggiunse il giovine. — Cosa vuoi che io faccia qui tutto l'inverno? Non mi capita lavoro... e senza lavoro... tu lo sai! non ho da vivere... Vado a Ginevra. Un mio amico mi aiuterà...

La fanciulla diede in un scoppio di pianto; e pianse fino a casa.

Arrivati, ella chiese al giovine:  
— Quando vai?  
— Domani: — egli rispose.  
— Domani?... Così presto?  
— Non posso aspettare.  
— E quando ritorni? — ella gli domandò sgranando gli occhi velati di lagrime.

— Ritorrerò... che so io... secondo il lavoro... ma ritornerò presto; — rispose Gianni.

— E mi scriverai?...? Ti ricorderai di me? — Detto questo, Lisa restando colle spalle appoggiate alla porta di casa, gettò le braccia intorno al collo di Gianni e poi lo baciò più volte.

Quando si furono lasciati, egli si sentì stremato di forze; aveva negli orecchi un ronzio incessante e ad ogni passo temeva di stramazze. Appena fu nella sua camera, una povera camera da far pietà, diè sfogo al dolore che l'opprimeva e lasciò che le lagrime scorressero libere.

Il sole era appena apparso sui campi silenziosi, quando egli, affacciandosi alla finestra, si sentì scosso dall'odore acre delle foglie e delle erbe. Guardò verso il mulino e distinse l'immenso prato diviso dal sentiero che si perdeva dietro una siepe. Allora gli parve che la morte si impossessasse delle sue membra tanto le sentiva deboli, come fiaccate da uno sforzo supremo.

Dopo tre giorni il cursore consegnava a Lisa una lettera di Gianni; una lettera piena di proteste d'amore e di promesse. Egli aveva già trovato lavoro; sperava di guadagnare e di poter tornare con un bel gruzzolo di denari. Così avrebbero combinato di sposarsi e di passare insieme tutta la vita. Lisa si stemperò in lagrime e baciò più volte quei poveri caratteri che parevano di una mano paralitica tanto erano disuguali e stentati. Rispose subito con una calligrafia larga ed uguale, dicendogli che non sapeva trovar acconce parole per esprimere tutto il suo amore e che non vedeva l'ora di essere sua moglie. Intanto avrebbe pensato a lui sempre, giorno e notte. Altre lettere vennero da Ginevra ed altre partirono dal villaggio: tutte collo stesso tono, tutte con le stesse espressioni e le stesse promesse. Poi tanto da una parte quanto dall'altra, si andarono diradando. Lisa cercava di consolarsene dicendo: — Io sono certa che mi vuol bene!

Ella passava le belle giornate nei campi e vi provava delle sensazioni che la eccitavano.

Col cader dell'autunno, il mutare dei colori, l'affievolirsi della luce, e il morire più presto

del giorno, con un addio melanconico, anzi che turbarla, le davano un'espressione di dolcezza che la rendeva più bella. Cantava e pensava qualche volta a Gianni.

Venne l'inverno e coprì la campagna di neve. Non si vedeva all'intorno che una bianchezza luccicante. Lisa se ne stava nella stalla con la madre, mentre quei due malanni dei suoi fratelli, maggiori di lei, dopo aver sonnecchiato nel fenile, si recavano a giocare alle carte nella bettola di Paolino, presso la parrocchia. La primavera fu per tutti un ritorno alla vita. Le viole, i mandorli fioriti; le siepi colle foglioline di color verde metallica, che luccicavano presso altri innumerevoli fiorellini bianchi e rossi i quali spandevano profumi eccitanti, erano per Lisa uno stimolo potente a correre, a gettar gridi di contentezza, a espandere tutta la sua vitalità di vergine sana.

Aveva ripresa l'abitudine di recarsi la mattina della domenica al paese. Vi andava quasi sempre sola, desiderando di trovarsi piuttosto coi suoi pensieri, che di ascoltare i pettegolezzi delle compagne. Verso mezzogiorno faceva ritorno.

Una domenica, mentre s'incamminava a casa, fu avvicinata da un giovane alto, dalle spalle tarchiate, vestito con certa eleganza di cattivo gusto, che le chiese senz'altro:

— Non mi conoscete più?  
Ella, quasi impaurita, lo guardò poi disse con accento di meraviglia. — Voi, Casalenghi? Ma dove siete stato fin ora?

Il giovine, fissata con occhi splendidi come l'acciaio e forzate le labbra a un sorriso, rispose prendendo un'aria da spavaldo:

— Dovrei dirvi troppe cose. In sei anni di assenza ho fatto cento mestieri e ho visto mezzo mondo. Ora ritorno a casa per due o tre mesi, se non mi annoio in mezzo a questa gente.

— Dove poi anderete? — osò chiedere Lisa che era rimasta colpita da quelle parole.

— Dove andero?... E' presto detto, cara mia... Dove crederà bene il mio principale.

— E chi è il vostro principale? — insistette la ragazza.

— Avete mai sentito ricordare Ciniselli e la sua compagnia? I suoi trenta cavalli, i suoi elefanti, le sue scimmie, ma specialmente il suo cavallo bianco capace di camminare ritto sulle gambe posteriori sette ed otto minuti, di gettarsi a terra e di fingere perfino di morire quando il suo padrone spara in aria una pistola? Non l'avete mai sentito ricordare?... Ebbene, io appartengo alla compagnia di Ciniselli. Se mi vedeste nel circo con gli stivaloni di pelle lucida, con i calzoni bianchi stretti alla coscia, con una marsina rossa flettata d'oro e d'argento... in mezzo allo splendore di cento lampade elettriche, non mi riconoscereste.

Lisa lo ascoltò attentamente, gli teneva gli occhi addosso e si andava persuadendo che egli era un uomo fuori del comune.

Quella sua testa massiccia, quel suo petto largo, quelle sue braccia nerborute, que' suoi gesti recisi, come di scatto, la impressionavano. Lo ascoltava senza perdere sillaba, ma non osava più domandargli nulla.

Giunti davanti alla chiesa del villaggio, si fermarono. Casalenghi tese la mano larga e vigorosa alla fanciulla e le disse fissandola in viso: — Ci rivedremo ancora, io spero.

Ella rispose di sì timidamente e s'affrettò a svoltare in una stradetta per giungere presto a casa e rimaner sola. A casa trovò una lettera di Gianni; la prese ma non si curò di aprirla. Aveva i nervi eccitati, la testa in fiamme. Avrebbe letto quella lettera più tardi, quando si fosse sentita meglio.

Gianni non aveva mai scritto con tanto affetto come questa volta. Paragonava Lisa a un angelo: diceva di vederla sempre col pensiero rivolto a lui; assicurava che sarebbe tornato presto per combinare il matrimonio. Si lasciava poi andare a certe espressioni lepide, che mettevano in evidenza tutto il suo buon umore.

Lisa, dopo aver letto ciò, pianse. Povero Gianni, come le voleva bene! Appena fu sera si coricò. Se ne stava in letto supina con le braccia nude fuori dei lenzuoli e le mani unite sotto la nuca, tenendo gli occhi fissi al soffitto dove la fiamma della candela proiettava un disco luminoso. Avrebbe voluto pensare a Gianni, a lui che presto sarebbe stato suo marito, ma la memoria gli lo ricordava così mingherlino, così pallido e malinconico, che ne provava ribrezzo; e le appariva l'immagine del giovine del circo Ciniselli, forte e misterioso, ben vestito, in mezzo a un mare di luce.

Non poté chiuder occhio in tutta la notte: sentì passare dei carri nella strada, agitarsi degli uccelli sugli alberi vicini, un cantare lontano di uomini, e giù nella stalla qualche mugugno.

L'apparire del giorno le fu di grande sollievo. Saltò dal letto, si vestì in fretta e discese. C'era da mungere le vacche. Fece ogni cosa alla meglio, colla mente a tutt'altro, dimenticando che doveva rispondere a Gianni.

»

Nella bettola di Paolino una sera comparve Casalenghi, il bel giovine del circo Ciniselli. Chi lo ricordava? Tutti ne furono meravigliati.

Egli diede forti strette di mano a destra e a sinistra con una familiarità sostenuta, e volle pagar da bere. L'allegria fu grande, ma più grande fu lo stupore quando egli narrò cose incredibili a cui diceva d'aver preso parte. Volle poi dar prova della sua forza. Chinatosi, alzò coi denti un piccolo tavolo quasi colmo di bicchieri e bottiglie. Alcuni cercarono d'imitarlo; ma inutilmente, perchè ogni sforzo fu vano. E si rise molto. Allora Casaleghi collocò quattro seggiole in fila, l'una a ridosso dell'altra; poi, presa la rincorsa, con una capriola in aria, le saltò tutte snello come un levriero.

Il giorno dopo nel villaggio non si fece che parlare di lui. Lisa ne sentì discorrere dai suoi fratelli che s'erano trovati nella bettola di Paolino; e il cuore le martellò forte. Intese poi che sarebbe venuto a trovarla, e provò un senso di sgomento.

La domenica seguente non volle recarsi al paese; andò a messa nella chiesa della parrocchia con un misto di timore e di desiderio d'incontrare Casaleghi. Ma questi in chiesa non ci andava. Lo vide invece nell'uscire, in mezzo a molti giovani che stavano ad ascoltarlo. Lisa si affrettò sperando di non essere veduta; ma non si fu di molto allontanata che riconobbe alle spalle il suo passo e la sua voce. Parlava con eccitazione e ogni tanto lasciava sfuggire delle risate che parevano scherni.

Non poté fare a meno di voltarsi, e lo scorse in compagnia dei suoi fratelli. Questi lo avevano di certo invitato a casa. Che fare? Rifletté a lungo. Da prima pensò di chiudersi nella propria camera accusando un forte mal di capo; ma poi si convinse che ciò avrebbe invece fatto comprendere a quell'uomo astuto che lei cercava di evitarlo. Decise di non mostrarsi debole e di accogliere Casaleghi con buone maniere.

A mezzogiorno si misero a tavola: Casaleghi in faccia a Lisa; la madre in faccia ai suoi due figli. S'era fatto di tutto per onorare l'ospite. Ben presto il cibo ed il vino portarono il chiaso e l'allegria. Casaleghi guardava spesso Lisa con que' suoi occhi d'acciaio, e rivolgendole la parola, la costringeva a ridere. Narrò la propria vita: una vita piena di avventure e seppes de-stare una grande curiosità quando descrisse il circo Ciniselli. Quei cavalli stupendi, ciascuno dei quali costava non meno di diecimila lire, diedero luogo a lunghe discussioni. I fratelli di Lisa sostenevano che era un peccato adoperare dei cavalli di tanto valore col pericolo che azzoppassero; e Casaleghi rispondeva che senza di essi il Ciniselli non sarebbe stato quell'uomo famoso, noto in tutto il mondo.

I tre giovani s'alzarono da tavola accesi in viso e traballando. La povera vecchia si trascinò nella stalla colla testa rintornata, e Lisa, con un accoramento di cui non sapeva darsi ragione, attese a sprecchiare. Ella sentiva di aver paura di Casaleghi. Quei suoi occhi lampeggianti le rimescolavano il sangue e le turbavano la mente.

Dall'ala le giungeva la sua voce sonante, trattanto interrotta da scoppi di risa; e non sapeva resistere al desiderio di dare un'occhiata fuori della finestra e di cercarlo. Tuttavia non vedeva l'ora che se ne andasse; e provò un senso di sollievo quando intese che egli si congedava dai suoi fratelli dicendo: — A rivederci stasera da Paolino.

»

Il villaggio era caduto ormai nel silenzio della notte e dormiva avvolto in un velo di luce argentina scendente da uno stupendo plenilunio che lasciava scorgere ben distinte le case sparse nella campagna. Sulla via maestra risuonavano le ruote di alcuni barocchi mareggiati sulla ghiaia; e di quando in quando uno schioccare prolungato di frusta flagellava l'eco dei ponti del canale.

Casaleghi, lasciata la bettola di Paolino, si incamminò con passo vacillante e col capo infiammato dal vino, verso la chiesa parrocchiale, che dopo non molto gli si presentò silenziosa sotto l'ombra dell'alto campanile.

A un tratto si ricordò di Lisa. Se la vide nella fantasia come la prima volta, proprio in quel luogo, così forte, con que' suoi occhi ombreggiati da folte sopracciglia, con que' capelli stupendi stretti in varie trecce che si avvolgevano dietro il capo. Sentì rimescolarsi tutto; una fiamma ardente gli serpeggiò per le vene; le tempie gli batterono con violenza e un pazzo desiderio di trovarsi con Lisa gli tolse ogni altro pensiero. Sebbene fosse stanco e barcollasse, lasciò la strada maestra, si aperse un passaggio nella siepe di biancospino, saltò nel prato e si diresse alla casa di Lisa: una casa di poche stanze a terreno e di altrettante sopra unita alla stalla, sulla quale era il fienile. Vi si giungeva per una viuzza secondaria; e da questa parte era difesa da un mucicchio di mattoni rossi, in mezzo al quale due alti pilastri sostenevano una vecchia porta. Nella parte opposta si allargava l'aja che giungeva fin dove folte cespugli di marruca la separavano da un'immensa distesa di campi.

Casaleghi, dopo aver camminato una buona mezz'ora, percorrendo lunghe carraie e seguendo la sponda di qualche ruscello, giunse alla casa di Lisa, dove l'aja spiccava bianca nel

chiarore limpido della luna, mentre non si sentiva che qualche rumore nella stalla e lo stormire delle foglie degli alberi e della siepe.

Che pensava di fare? La sua ombra si allungava sul terreno, e all'estremità saliva lungo il muro della casa come una figura sorgente dalla terra. Egli la guardò, ma nell'alzare gli occhi scorse al primo piano i vetri di una finestra scintillanti di una luce purissima d'argento, con ai lati vaghi riflessi azzurri ed opalini. Là era la stanza di Lisa. La fanciulla per non abbandonarsi al sonno nelle ore del mattino, aveva l'abitudine di non chiudere le imposte, ma soltanto i vetri; e passava la notte tranquillamente, aspettando che l'alba venisse a svegliarla.

Casaleghi s'era fatto cupo: rifletteva e aveva degli scatti improvvisi che si sarebbero detti di un epilettico. Lo agitava il desiderio ardente di impossessarsi di Lisa e nello stesso tempo il timore di essere brutalmente respinto. Sapeva che Lisa era capace di resistere tanto alla seduzione quanto alla violenza. De' suoi fratelli non si dava pensiero: li aveva lasciati due ore prima ubriachi fradici, appena capaci di reggersi. Dalla madre che poteva temere? Da una povera vecchia che basiva al più lieve rumore?

Stette in orecchi; guardò intorno per assicurarsi di non essere spiato, e fattosi vicino al fienile, si mise a cercarvi qualche cosa con ansietà. Vide una scala a pioli ficcata quasi tutta dentro un gran mucchio di fieno. Ne la levò senza sforzo, e rizzatala, l'appoggiò piano contro il muro della casa, sotto la finestra dalle imposte aperte. Salì adagio, quasi trattenendo il respiro, e giunse senza difficoltà al davanzale. Dai vetri guardò nella stanza rischiarata dalla luna. In fondo scorse un letto; salendo su un altro piolo, poté riconoscerli Lisa addormentata. Ella se ne stava adagiata sul fianco destro col capo reclinato sul capezzale. Teneva le braccia nude, bianche come l'alabastro, fuori delle coperte, strette al seno. I capelli che s'erano sciolti le incorniciavano il viso composto a una dolce serenità.

Quella fanciulla avvenente, avvolta in un velo di luce argentina, gli faceva perdere la testa. Ne era affascinato, e fissava gli occhi su lei che se ne stava sempre immobile, respirando tranquillamente colle labbra rosee semiaperte. Non avrebbe mai creduto di potersene invaghiare in quel modo! Prima gli era piaciuta per quelle sue forme di bella ragazza; ma ora gli toglieva la ragione.

Come colto da parossismo, cercò, senza far rumore, di aprire l'invetriata. Non ci riuscì. Vera da schiodare un piccolo catenaccio di dentro che entrava in una scanalatura del davanzale. Spinse con forza, senza scosse, il telaio dei vetri, e questo cedette.

L'aria fresca della notte fece scuotere Lisa che si voltò sul fianco sinistro. Casaleghi, credendo si fosse svegliata, si mosse per ritirarsi ma accortosi che dormiva ancora, con un leggero salto fu nella camera, richiuse i vetri e s'avvicinò al letto.

Se ne stava lì ritto a contemplarla, quando ella spalancò gli occhi, e vistosi vicino quell'uomo silenzioso, gettò un grido e si rizzò a sedere. Riconosciuto, gli s'avventò come una belva ferita, graffiandolo, strappandogli i capelli; ma egli le aveva cinta la vita con il braccio destro e le chiudevà la bocca con la mano sinistra. La poverina si dibatteva facendo sforzi inauditi per svincolarsi, e rantolava. Invano, perchè Casaleghi la teneva come in una morsa. Accortosi poi che le mancavano le forze e stava per svenire, la lasciò cadere distesa sul letto.

Chinatosi su lei, quasi preso da delirio la baciò sulle labbra che avevano dei tremanti convulsi.

Dopo alcuni minuti, con i vestiti in disordine, il volto rigato di sangue e i capelli arruffati, egli discendeva dalla finestra e si gettava di corsa attraverso i campi ancora silenziosi, illuminati da quello splendido plenilunio.

»

I primi bagliori dell'alba erano apparsi e i colori dei campi riacquistavano tutta la loro freschezza, mentre dalle erbe esalava un odore acre di primavera e dagli orti un profumo delizioso. Nelle siepi e su gli alberi folte cominciava un agitarsi incessante di uccelli; fra i virgulti un fruscio misterioso.

Un giovine magro e pallido, che portava un grosso involto sotto il braccio, vestito di ampi calzoni di velluto e di una giacchetta pure di velluto color marrone, con in capo un cappello nero di feltro, affrettava il passo sulla strada maestra che dal paese conduceva al villaggio; e di quando in quando per togliersi dalla polvere alta, si metteva nel sentiero che i viandanti avevano formato sull'argine del canale, dove l'acqua scorreva quasi sempre rapida.

Egliolgeva gli occhi all'intorno e tratto tratto sembrava molestato da un doloroso pensiero. Poi si riscuoteva, s'affrettava, e forse non s'accorgeva di sorridere seguendo il succedersi delle immagini e dei ricordi nella mente. Ritornava al suo villaggio dopo un anno circa di lontananza; dopo aver lavorato come un mulo, sognando una vita agiata e l'appagamento di un affetto che il tempo anziché spegnere

aveva reso più forte. Quanto vedeva all'intorno gli era ben noto; e si adagiava in quel senso di appagamento che si prova allorchè, dopo essersi stati in paesi lontani, possiamo vederli ancora fra uomini e cose che avemmo familiari.

Questi era Gianni Castelli, ritornato dalla Svizzera col cuore e la mente accesi dal desiderio di rivedere Lisa, di poterle dire che non si era mai dimenticato di lei e che ormai tutto aveva disposto perchè il matrimonio si dovesse fare il più presto possibile. Ritornava dopo aver guadagnato una discreta somma di denaro, sicuro di potersi sempre procacciare da vivere senza molti disagi.

Affrettava il passo sull'argine del canale dove fanciullo, nei giorni di estate, soleva discendere quando l'acqua era bassa, in cerca di ranocchi e di piccoli granchi, esponendo alla derisione dei compagni il suo misero corpicciolo nudo, simile a quello di un povero malatino travagliato dagli stenti. Ed ora si diletta a fissare gli occhi nella corrente che rispecchiava la sua gracile persona e quel gran fagotto stretto sotto il braccio destro.

A un certo punto del sentiero scorse, come librato nella serenità del cielo, il campanile della chiesa, e gli pervenne il rumore delle macine del mulino... Volse gli occhi nella campagna già tutta sfolgorante di luce e si mise a cercarvi in lontananza la casa di Lisa. Sapeva che da quel luogo avrebbe potuto scorgere in mezzo ai filari degli olmi, di fianco a un gruppo di querci. Quella casa gli faceva pensare tante cose; gli eccitava la fantasia; ed egli gioiva a sentirsi come rinvigorito da un sangue novello che gli riscaldava le vene.

Fra poco avrebbe riabbracciata Lisa, quella fanciulla fresca come l'erba dei suoi prati, vivace come i fiori delle sue stoppe. Oh, con lei sarebbe andato in capo al mondo! Sorrideva e il suo viso pallido e patito prendeva un'espressione violenta, simile a quella di un infermo che cerchi di mostrarsi lieto.

Era giunto ormai vicino al ponte che i contadini dicevano della Forca, quando, attratto dall'acqua che batteva contro le pile, chinò gli occhi seguendo il declivio interno dell'argine e gli parve veder sulla riva alcuni indumenti di donna. Maravigliato, lasciò il sentiero e discese. Chinatosi, raccolse da terra un grembiule e una veste di percale azzurro. Esterrefatto li teneva fra le mani e ogni tanto crollava il capo come fosse torturato da uno spasimo violento. Quel grembiule e quella veste non li vedeva per la prima volta. Possibile? Non erano forse di Lisa? Non gli li aveva visti in dosso lo scorso anno prima di partire? Guardò con terrore nell'acqua; vi guardò a lungo sperando di non scorgervi quanto l'angoscia gli faceva temere; e poi, presa una risoluzione, salì sulla strada, si gettò di corsa, e dopo poco bussò alla casa del parroco. Questi se ne stava in sagrestia preparandosi alla messa: ma saputo di che si trattava, non indugiò: prese il cappello, uscì e si diresse, seguito da Gianni, al mulino dove fece fermare le ruote e abbassare le chiaviche. Poi con Gianni, il mugugno e due altri uomini muniti di lunghe pertiche, s'incamminò verso il ponte della Forca.

Appena giunto, corse ad esaminare quegli indumenti di donna; e a un tratto si fece color di cera mentre un sudore freddo gli bagnò la fronte. Tuttavia non si perdette d'animo e diede gli ordini opportuni perchè il canale fosse subito esplorato. Un uomo, levatisi i calzoni, la giacchetta e le scarpe, si gettò nell'acqua: si tuffò più volte, passò all'altra riva, nuotò sotto il ponte, discese fino al fondo, ma senza trovar nulla. A tutti si apriva l'animo a sperare che i loro timori non fossero fondati. E' vero che non sapevano spiegarsi come mai quella veste e quel grembiule si trovassero lì a quell'ora: ma quante combinazioni strane potevano darsi! Tuttavia il parroco ordinò di continuare le ricerche seguendo la corrente; e di passo in passo tutti si aiutavano a spingere nell'acqua le lunghe pertiche, a immergerle fino al fondo, a cacciarle in mezzo alle macchie dei pruni e poi ad estrarle grondanti di melma.

Accorreva della gente. Alcune donne si abbandonavano ad un'esaltazione strana: dei fanciulli giungevano dai campi trafelati e guardavano nell'acqua senza dir parola. Essi si aspettavano di vedere da un momento all'altro un morto, e li invadeva un senso terrificante di mistero.

Un grido gettato da una vecchia che se ne stava sulla riva destra, scosse tutti. Ella seguiva con una mano magra stecchita un cespuglio nella corrente, contro il quale l'acqua rompendosi in due striscie luccicanti, faceva sobbalzare qualche cosa di mostruoso che appariva e scompariva colla regolarità di un pendolo. Ci fu un istante di grande ansietà: nessuno fiata; gli occhi di tutti erano rivolti da quella parte.

Un uomo si gettò ancora nell'acqua e nuotando raggiunse il cespuglio; poi tenutosi colla mano sinistra a un ramo, attese. Quell'ammasso mostruoso venne a galla ed egli, tesa la destra, lo afferrò rapidamente. Capi di tenere stretto per le vesti un corpo di donna impigliato in quegli sterpi, che non dava segno di vita e si muoveva soltanto per la violenza della corrente.

Invano cercò di strapparli di là. Allora un altro uomo discese nell'acqua in suo aiuto; e dopo alcuni minuti tutti e due ne uscivano con quel misero peso fra le braccia.

Gianni col pallore della morte in viso si fece largo fra la gente e volle vedere la povera anegata che era stata deposta in mezzo al verde cupo dell'erba e al giallo dorato dei fiori di ranuncolo.

Lisa giaceva supina, vestita della sola sottana e di un corpetto, bianchi, con il ventre enormemente gonfio, il viso di un colore rosso vermiglio, chiazzato di macchie cadaveriche, gli occhi sbarrati, la bocca e le narici coperte di schiuma. Aveva le braccia nude abbandonate lungo la persona, e tra le unghie e i polpastrelli delle mani livide, si scorgevano piccoli grani di sabbia, pezzi di erbe e di sterpi. Tale vista metteva ribrezzo. Il parroco volle che fossero allontanati i ragazzi; e mandò per il medico della villa. Poi si inginocchiò, disse le orazioni dei morti ad alta voce e benedisse quel misero cadavere che nessuno ancora poteva togliere alla curiosità dei viandanti.

Il giorno era già alto. La campagna inondata da un verde immenso pareva ansimare sotto i raggi del sole.

SEVERO PERI.

## Classici del ridere

(Viaggio in casa di SAVERIO DE MAISTRE).

Xavier De Maistre arguto scrittore e filosofo ottimista, che rise sempre di quello che non prese sul serio — la serietà e il riso esprimono dei rapporti etici —, sorride dalle pagine candide del *Voyage autour de ma chambre* di un sorriso innocente, fatto di impercettibili sfumature di comicità, di bonarietà, di amabilità profumata di sentimento, di ingenuità amabile e squisitamente delicata, sicché nessun umorista, eccettuato il Töpffer può stargli a confronto per la piacevolezza e la spiritualità dello stile e il candore e la delicatezza del sentimento. Nella vita di questo felice uomo che fu pittore, come Massimo d'Azeglio, ufficiale nella fanteria sarda, maggior generale dell'esercito russo dopo le guerre del Caucaso e della Persia, marito e profondo odiatore della rivoluzione francese, e letterato per caso, non c'è nessun episodio, nessun fatto straordinario che caratterizzi la sua carriera mortale (Chambéry, 1764. Pietroburgo, 1852). Nella vita letteraria nessun successo rimarchevole; perchè il De Maistre lontano dal supporre uno scrittore, o meglio dal voler presentarsi come scrittore in una epoca nella quale la gloria stava in relazione diretta della quantità dei volumi stampati, preferì obbedire all'impulso della ispirazione e rimanere indietro dalla corrente comune ove parve non volersi adagiare. E la gloria l'attese al varco. Gli venne da opere che non ambì mai veder riprodotte per le stampe: le due operette tradotte da Silvio Spaventa Filippi con molta eleganza e raccolte in un volume unico della nuova collezione del Formigini di Genova, *Classici del ridere*; e i tre racconti: *Le Lépreux de la cité d'Aoste*, pagine di grande efficacia e di vera commozione; *Les prisonniers du Caucase*, racconto breve e potente; *La jeune sibérienne* e alcuni scritti di natura scientifica per l'«Accademia delle scienze morali e politiche di Torino» della quale era socio. La sua gloria è postuma, perchè gli scritti brevi, semplici, che pubblicò via via più per bisogno di distrazione che per necessità interiore, se valsero a far di lui uno scrittore ammirato e letto, non avrebbero valso a mantenerlo vivo nella ammirazione della posterità.

Fu il fratello — uomo di Stato, scrittore e filosofo — che meno artista e più ambizioso, gli fece stampare di nascosto le pagine che compongono il fantasioso *Viaggio in casa*.

Pagine scritte senza pretese, a lunghi intervalli, ma fresche, giovanili, sane; destinate all'archivio privato dell'autore ma piene di un umorismo carezzevole, di una filosofia chiara; pagine nelle quali non solo c'è lo scrittore distinto, nonostante l'analogia del suo con lo stile di Rodolfo Töpffer, ma l'artista ragionevole, ponderato, calmo, « con quel tanto di fantasia che adorna la vita e riesce a trasformare il fatto comune in uno squisito elemento poetico ».

Il *viaggio intorno alla mia camera* è una fantasia, genialissima, curiosa, con la quale si apre a tutti una nuova carriera, un rimedio sicuro contro la noia e un addolcimento di tutti i mali. « Il piacere che si gode viaggiando in camera propria è interamente al sicuro dalla tormentosa invidia degli uomini e indipendente dai capricci della fortuna ». Tutti possono iscriversi alla gara: quanti sono trattenuti in casa da un desiderio di rinuncia al mondo della vita, da una delusione d'amore, da una trascuratezza della amicizia, da una infedeltà coniugale; quanti sono anacoreti, perpetui o d'una sera, quanti si ritraggono in solitudine per idee care che fanno perdere un istante di piacere senza guadagnarne uno di saggezza; malati, pigri, timidi, che abbandonandosi allegramente alla fantasia, potranno liberamente viaggiare senza incontrar

ne' burroni ne' precipizi. Intanto il nostro autore senza aiuti e senza compagni intraprende e compie un viaggio di quarantadue giorni intorno alla sua camera, del quale rende conto scrivendone pubblicamente con la certezza di far cosa utile all'immensa famiglia degli uomini.

E' dunque un viaggio della fantasia, durante il quale ha occasione di far molte osservazioni, di richiamarsi a molti ricordi di fatti storici, di digredire sugli argomenti più svariati, ora pigliando motivo dalla contemplazione dei quadri appesi alle pareti, ora dai mobili, dalle abitudini di un servo, dalla presenza di una cagnetta, da un abito, da un ritratto, da uno specchio, testimoni tutti e parte più o meno indispensabile, più o meno interessante della vita vissuta nell'angusto rifugio delle solite quattro pareti. Una cosa gustosa, una bizzarra leggiadra è vero, ma questo libro non si comprenderebbe facilmente se l'autore stesso in un capitolo dal titolo « Escursione metafisica » non ne desse la chiave. Egli sa che l'uomo è composto « di una anima e d'una bestia » e che questi due esseri sono così assolutamente distinti, ma pur così incassati l'uno nell'altro, o l'uno sull'altro, che è necessario che l'anima abbia una specie di superiorità sulla bestia per poter essere in grado di farne la distinzione ». Sa che l'uomo è doppio, è composto di anima e di corpo; che l'anima può farsi ubbidire dalla bestia, e spesso la bestia costringe l'anima ad operare contro il proprio talento; che l'arte di un uomo di genio consiste nel saper bene educare la bestia propria « perchè possa dirigersi sola, mentre l'anima, liberata da quella penosa familiarità, può levarsi a suo grado fino al cielo », sa tutto questo e tenta il primo esperimento su se stesso, riuscendo in questa specie di sdoppiamento in modo magnifico. Egli riesce a separare quella che Platone chiamava « l'altra », la materia, dall'anima e a far viaggiare questa con gran soddisfazione di sé; riuscendo così a occupare la terra e i cieli, a duplicare il proprio essere, a estendere la propria esistenza, e infine a porgere al genere umano piccolo e sofferente la vera chiave della felicità.

Il De Maistre è un ottimista. Spirito sano ma lontano da un diretto contatto con la vita quotidiana di tutti, non sente il tormento della tragedia intima universale degli uomini; non sente l'eco delle tristezze, dei mali che affliggono quella folla di cui aveva a noia gli istinti e i piaceri; e all'urlo tragico infinito di esse che lo persegue, egli oppone il rifugio e la solitudine dello spirito. Non è un misantropo; è un uomo che ama chiudere la porta di casa e far vita semplice, sforzandosi di coltivare le proprie gioie intellettuali. Un uomo che ama gli uomini, le cose, gli animali, tutto, ma da lontano, da un'atmosfera che s'è creata intorno, da se stesso, fresca di paternità e inargentata d'alba. Umorismo? Umorismo. L'umorismo del De Maistre, lo dice il traduttore in una lucida prefazione, è fraternità è simpatia universale: simpatia con gli uomini, gli animali, le cose, col visibile e l'occulto, con l'incerto e col creato. Egli ha voluto dimostrare « che la sensibilità è la chiave d'un mondo incantato, e che la felicità è fatica delle proprie mani ». Questo cardine dell'ottimismo, antico almeno quanto Epitteto, non ebbe mai un'incarnazione artistica più viva.

Il Formigini accogliendo nella sua collezione questi interessanti documenti di vita, non ha tradito le dichiarazioni fatte nella dedicatoria « ai suoi vecchi fratelli ». Intanto noto che il libro è edito con molta cura, e illustrato da disegni di Attilio Massino. Ma questo volume non vuole essere rappresentativo né della collezione in sé né dello spirito di essa, perché lo spirito che la informa dovrà essere giudicato non dall'esame di un solo libro ma dalla raccolta nel suo complesso.

RENATO FONDI.

## CRONACA

### Statistica dolorosa.

Lino Ferriani, che da oltre trent'anni persegue il nobile fine di richiamare l'attenzione dei dirigenti le classi sociali sulla delinquenza precoce che si allarga ogni dì, pubblica a tal proposito nella rivista mensile di Torino *La Vita*, alcune cifre che fanno inorridire.

« Tranne che nell'America del Nord (scrive il Ferriani); nell'Olanda; nella Svizzera; nella Svezia; come risulta nelle ultime statistiche che ho consultate, ovunque la criminalità giovanile è in aumento e segnatamente là dove la scienza della prevenzione non è in armonia con il dovere sociale della tutela fisica morale ed intellettuale del fanciullo abbandonato.

« In Russia negli ultimi venti anni i minorenni condannati aumentano del 19 per cento; in Prussia del 50 per cento. In Spagna il numero si triplicò; in Francia in 50 anni si quadruplicò; in Italia da 30 mila che erano nel 1892 nel 1906 salirono a 70 mila; in Germania il numero pure quasi si triplicò.

« Per quanto concerne la Germania la *Vossische Zeitung* ci dà le seguenti impressionanti cifre (di ben poco diverse da quelle che ci offrono le statistiche francesi). I minorenni condannati nell'anno scorso furono 50.832. Il quindici per cento di essi rubò denaro; 1304 commisero furti qualificati; 2731 abigeati; 1861 frodi e falsi. Il 35 per cento dei minorenni delinquenti è costituito da incendiari; 1371 commisero reati contro il pudore, 762 delitti contro persone (lesioni in rissa) ».

Ed ecco alcune cifre che riguardano il numero dei minorenni condannati dal 1904 al 1911 in Italia:

Nel 1904, n. 64.437; nel 1905, n. 68.395; nel 1906, n. 70.000; nel 1907 (amnistia), n. 52.901; nel 1908, n. 77.588; nel 1909, n. 77.660; nel 1910, n. 80.412.

Come conclusione e a conforto dell'animo rattristato da così brutto quadro riportiamo le parole dello stesso Ferriani, il quale pronostica che « la delinquenza precoce gradatamente sparirà — almeno in grandissima parte — il giorno in cui Stati, Province, Comuni e società private formeranno una vasta associazione; ricca di forze economiche e di uomini volenterosi che prevenga il male, tutelando cioè in tempo l'infanzia infelice, e doppiamente infelice è quella che, per abbandono, per corrotto ambiente domestico, è spinta a delinquere ».

Possa presto effettuarsi il voto civile dell'eminente sociologo!

### Statistica lieta.

Solleiamo intanto lo spirito con un'altra statistica, che se non riflette tutta la superficie d'Italia, dà tuttavia cenni intorno ad una vasta zona fino a pochi anni fa interamente trascurata: la zona dell'Agro Romano e dell'Agro Pontino.

In questa zona, a pochi chilometri dalla capitale, « molte migliaia di lavoratori della terra; uomini, donne, bambini, non hanno per casa che una lurida capanna o una vecchia e angusta stalla, dove albergano in repugnante promiscuità, e per letto una manata di cenci e di paglia, e per cibo un impasto di granturco e d'acqua, e non hanno — il che è peggio — nessuna notizia, nessun contatto col mondo civile, che pure meravigliosamente s'agita e si evolve a pochi passi da loro. Dovere d'umanità, carità di patria, impongono un'azione purchessia che tolga tale vergogna e tanta iniquità ».

A queste parole, che leggiamo nella bella relazione del direttore delle scuole per i contadini dell'Agro Romano, pubblicata di recente sull'opera compiuta nel triennio 1909-1912, seguono notizie che dimostrano come uomini di buona volontà, sebbene in pochi e nonostante difficoltà e ostacoli d'ogni genere, possano fare molto bene all'umanità negletta e sofferente.

Un primo tentativo di istituzione di scuole festive per i contadini dell'Agro fu fatto nel 1904; nel 1908 le scuole salivano già a otto, ma soltanto festive; nel 1912 erano 32 e tutte serali, nell'anno corrente raggiungono il numero di 43. E le scolaresche sono folte ed assidue e attente, chè « ogni sera, ogni alunno vuole uscir di scuola con qualche domanda soddisfatta, con qualche punto svelato del meccanismo dell'alfabeta e della numerazione ».

Nel quinquennio 1908-1912 sono state istituite 51 scuole ambulanti in 35 località dell'Agro Romano e Pontino. Nel 1912-1913 ne furono istituite altre 12. Per spostamento di popolazione cinque località hanno perduto la scuola, nove sono state trasformate in scuole comunali o di Stato, quattro furono soppresse per mancanza di locale, due soppresse per mancanza d'insegnante, due soppresse per mancanza temporanea di locale, in 14 località funzionano le scuole ambulanti serali. Breve: il Comitato ha portato la scuola in 47 località, in 35 delle quali la scuola continua. Gli insegnanti che da veri apostoli secondo l'espressione del Vangelo spezzarono il pane della scienza, nel quinquennio 1908-1912 furono venti. I contadini iscritti nel 1911-12 furono 1280.

« Quante scuole occorrono per l'Agro Romano e per l'Agro Pontino? — si domanda il Comitato. — Chi può dirlo? Cento, duecento forse; e tutte straordinariamente agili; pronte a trasportarsi, a cangiare i loro orari, i loro itinerari secondo la vicenda agricola, che qua fa aumentare, là diradare, altrove scaccia affatto la popolarità; talché il piano scolastico di ogni anno deve essere un vero studio logistico per conciliare la possibilità dei trasporti, della viabilità, degli orari ferroviari, con le sempre presenti difficoltà finanziarie e talvolta con la volontà degli uomini, e cioè dell'uomo, che è il padrone delle terre, padrone assoluto in casa propria, padrone tanto da poter dire alla Scuola: « Qui non si passa! ».

La scuola compie il suo benefico ufficio nei tempi e nelle ore più difficili dell'anno. « Nei

lunghe mesi invernali, quando il silenzio della notte è rotto appena da qualche latrato, centinaia e centinaia di contadini studiano; la scuola fervidamente lavora! »

E la scuola trionfa, esulta poi in un bel giorno di Maggio, spiegando al sole sullo sfondo verde dei prati i suoi bianchi vessilli, riempiendo le vallette e le colline dei canti e degli inni della Patria. « In quel giorno tutto è bello e lieto, anche i poveri *guitti* sono meno cenciosi, le fanciulle, tutto l'anno piegate al rude lavoro del solco, hanno scialli sgargianti sulle spalle e fiori nelle mani. Uomini e donne di ogni età, vengono da lontano in lunghe file, condotti dal maestro, come in pellegrinaggio festoso, s'incontrano con gli alunni delle altre scuole, fraternizzano nella refezione comune, nel giuoco comune, nel saluto augurale che si scambiano alla fine di ogni anno prima di separarsi ».

La fratellanza umana! Oh il bel sogno fatto realtà! Par di leggere uno degli ultimi capitoli del *Travail* di Emilio Zola, in quei capitoli nei quali il romanziere francese, vinto da un impulso buono, lascia per poco il suo crudo realismo per abbandonarsi a un dolce sogno di felicità universale, immaginando una colonia di gente retta da una legge di comunità perfetta. Utopia? Sarà! Ma è così delizioso sognare il buono, il bello, l'amorevolezza fraterna scivra d'invidia, di rancori, di avidità egoistica!

Abbiamo detto che gli iscritti nell'anno scorso alle scuole nell'Agro Romano e Pontino raggiunsero il numero di 1280. Poca cosa se si considera che la popolazione di quei luoghi raggiunge la cifra di circa sessantamila, ma numero ingente se si riflette che quella popolazione si compone di « creature umane che si trascinano di terra in terra, in secolare emigrazione dai monti al piano; dalle terre aride e sassose alle terre fertili e febrili ma ancora incolte, malgrado che sovr'esse s'eserciti con poca mercede ed aspra fatica, molto lavoro a mano »; ingentissimo poi appare quando si pensa che è il frutto dell'iniziativa privata, della perseveranza tenace di pochi valorosi che da un decennio si dedicano con tutta l'anima alla nobile impresa di civiltà.

Per il mantenimento delle scuole esistenti e la creazione di nuove, il Comitato raccolse nel triennio 1909-1912 circa 76.000 lire delle quali rimanevano in cassa al 31 ottobre 1912 lire 9070,75.

Il benemerito Comitato che attende all'ordinamento e all'amministrazione delle scuole per i contadini dell'Agro romano è composto dei signori: Anna Celli, presidente; Duilio Cambellotti, on. Angelo Celli, Giovanni Cena, Cesarina Corradini, Pietro Gallenga, Annie Nathan, Adolfo Sassi, Carlo Segrè, Giovanni Antonio Vanni, Giulio Balducci economo-cassiere, Alessandro Marcucci direttore delle scuole, Umberto Taddia rappresentante dei maestri per l'anno 1912-13.

### Per la « Casa di Goldoni ».

Un Comitato, composto di egregi cittadini, si è prefisso di raccogliere nella Cà Centani a Venezia, dove ebbe i natali Carlo Goldoni, ricordi, cimeli e memorie di lui, fondando insieme il Museo dell'Arte drammatica italiana. Da una circolare diramata in questi giorni apprendiamo che il bel progetto avrà la desiderata effettuazione. « Iniziate le pratiche necessarie col ministro della Pubblica Istruzione, comm. Corrado Ricci per l'acquisto del palazzo da parte del Governo — leggesi sulla circolare —; fissate le basi per la consegna dell'importante Raccolta che formerà il primo nucleo del nostro Museo, noi possiamo affermare sin d'ora con legittimo orgoglio che la « Casa di Goldoni » sarà assai presto un fatto compiuto.

« Se Milano oggi può vantare il Museo dell'Arte lirica, nessun'altra città è più degna di conservare il Museo dell'Arte drammatica quanto Venezia, e nella Casa del suo grande Figlio, monumento insigne, e doveroso omaggio alla memoria di Lui.

« Già alcuni benemeriti cittadini, nobili patrizi e valorosi industriali, hanno incoraggiata spontaneamente e con verace entusiasmo, l'opera nostra con l'offerta generosa di somme cospicue: il che ci è di sicuro affidamento e insieme di buon augurio che tutti i cittadini veneziani, senza distinzione di classe, aiuteranno efficacemente la magnifica impresa ».

Il Comitato promotore è formato dei signori: Aurelio Bianchini, Giovanni Carpanese, Gino Fogolari, Piero Foscarei, Carlo Frati, Edgardo Maddalena, Antonio Marigonda, P. L. Mozzetti-Monterumici, Cesare Musatti, Filippo Nani-Mocenigo, Massimiliano Ongaro, Giuseppe Ortolani, Emilio Paggiaro, Mario Pascolato, Riccardo Pitteri, Aldo Ravà, Gilberto Secrétant, Fulgenzio Setti, Francesco Zennaro.

L'appello di tante egregie persone non può mancare di avere il più largo consenso non sol-

tanto nei cittadini di Venezia, ma in tutti gli italiani, poiché veramente nessuna città quanto Venezia, dove nacque il grande riformatore della Commedia italiana, è più degna di conservare il Museo della nostra arte drammatica.

*I signori associati, ai quali scade l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.*

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

MARIANO MICHELLI. *Studi zoologici*, in versi (Prima collana). Città di Castello, Tipografia della Casa editrice S. Lapi.

Anche l'autore di queste satire può vantarsi d'aver tratto dallo *slegno* (sdegno per tante mariorerie e sudicerie, piccole e grandi) il *mesto riso*, o piuttosto un amaro sogghigno. Sogghigno allo spettacolo del *Pilato moderno*, che, barcamenandosi, con scarsi meriti, carpisce lodi ed onori; sogghigno allo spettacolo dell'*Apostolo dell'avvenire*, cui fe' buon gioco l'*arruffamento di ogni questione*; dell'*Equilibrista*; del falso filantropo. Né il Micheli, che pure è credente, risparmia gli indegni ministri di Dio, sferzandone soprattutto l'avarizia e la lascivia, come fecero in altri tempi, uomini di fede e d'ingegno preclaro, un San Pier Damiano, un San Bernardo, un Dante Alighieri. (F. S.)

Nella « Collezione rossa » che la Federazione italiana delle Biblioteche popolari va pubblicando con notevole vantaggio per la coltura popolare è uscito ora un nuovo volumetto dell'ing. professor FILIPPO TAJANI su *Le Ferrovie*. L'autore, docente al Politecnico di Milano, ha narrato in questo volumetto, col più semplice e chiaro linguaggio, la storia della locomozione ferroviaria, risalendo ai primi tentativi e seguendone i meravigliosi progressi; ha spiegato come è costruita e come funziona la macchina; ha condotto i lettori attraverso quel vario e vasto insieme di cose, di forze e di ordinamenti, che è per i paesi civili quel che la circolazione del sangue è per i corpi vivi.

Questo libro fu molto lodato in un recente discorso dell'on. Luigi Luzzatti.

## OPUSCOLI

A proposito della questione agitata nelle nostre colonne se convenga o no l'introduzione dei « Promessi Sposi » nelle scuole, la signorina ERMINIA VESCOVI, insegnante nella Scuola normale di Como, c'invia un opuscolo da lei stampato fino dal 1904, in cui ella propugna quell'insegnamento. Erminia Vescovi espone molte ragioni pratiche per le quali ella ritiene che il libro nella sua integrità debba essere posto nelle mani delle giovinette « oggetto di culto perenne, di affetto sempre crescente ». Né si spaventa dei punti che a taluni sembrano scabrosi, poiché i pericoli supposti in quei punti sono più immaginari che reali. « Luoghi divenuti familiari — scrive la Vescovi — animati da persone che ormai si amano come vecchie conoscenze; ecco il mondo incantato de' « Promessi Sposi ». E' bello vivervi ore serene, guidarvi dentro le anime giovinette, sentirsi unite con loro in un diletto che ci rende più gagliardi e più buoni ». (I « Promessi Sposi » nelle nostre scuole. Milano, Scuola Tip. Figli della Provvidenza.)

— *Libro secondo dell'Eneide*, tradotto in versi sciolti da COSTANZO FELICELLI (Roma, Tip. Garzanti).

— *Il « Golgotha » poema di F. Italo Giuffrè*, osservazioni critiche del dott. FEDERICO PERSONÈ. (Teramo, « La Fiorita »).

— *Una menzogna convenzionale storica. Il sublime cristiano delle Agapè*, di LEONARDO CENTONZE. (Todi, Arnando Comez e C.).

## NUOVE PUBBLICAZIONI

Luigi Morandi. *Lecture educative, facili e piacevoli, proposte alle Scuole* (L. 2). — Città di Castello, Lapi, 1913.

G. G. Belli. *Sonetti scelti, a cura di Luigi Morandi* (ediz. economica, L. 2). — Città di Castello, Lapi, 1913.

Mrs. W. K. Clifford. *Lettere d'amore di tre donne* (L. 2). — Palermo, R. Sandron, 1913.

Pasquale Paps. *Giosuè Carducci*. — Arezzo, Tip. B. Sinatti, 1913.

Paolo Drigo. *La Fortuna* (L. 4). — Milano, Fr. Treves, 1913.

Paolo Buzzi. *Versi liberi* (L. 4). — Milano, Fr. Treves, 1913.

Diego Valeri. *Le gaie tristezze* (L. 2). — Palermo, R. Sandron, 1913.

LEOPÓLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1914 — Tipografia F. Centinar